

La donna: «Voglio dimenticare». L'azienda nega

Muore di Aids Madre licenziata

Vasto, denuncia del primario

Colpevole di essere la madre d'una ragazza morta di Aids alcuni mesi fa, una donna di Vasto (Chieti) è stata licenziata dall'azienda dove lavorava. Il caso è stato reso noto, con una denuncia pubblica, dal dottor Francesco Lauria, primario del reparto malattie infettive del locale ospedale. L'azienda sotto accusa nega però che il licenziamento possa essere stato provocato dal decesso della ragazza, che aveva contratto il virus Hiv utilizzando una siringa infetta.

Omicidi bianchi Giovane operaio cade da 10 metri

Omicidio bianco in Campania. Un giovane operaio, Fulvio Spinazzola, di 26 anni, è morto ieri in un incidente sul lavoro avvenuto all'interno di una fabbrica di gelati di Calvano, un comune dell'entroterra napoletano. La tragedia è avvenuta intorno alle 16.30 all'interno della Unil-It Sagit. Fulvio Spinazzola è precipitato, per cause non ancora accertate, da una piattaforma alta una decina di metri sulla quale era salito, insieme ad altri due compagni di lavoro, per riattivare un impianto che si era bloccato. Il giovane è stato soccorso e trasportato all'ospedale civile di Caserta, dove però i medici non hanno potuto che constatarne la morte. Spinazzola aveva cessato di vivere durante il trasporto. Sull'incidente sono state aperte inchieste della magistratura e dell'ispettorato del lavoro.



La palazzina crollata per un'esplosione ad Aversa

Franco Castano/Pressphoto-Ad

FABRIZIO NONCONE

L'hanno licenziata perché sua figlia, otto mesi fa, è morta di Aids. Una storia, tragica e feroce, come ne accadono spesso in Italia. Più spesso di quanto possiate credere. O leggere. Di sicuro ne avrete lette altre, di storie così. Eppure, ogni volta, sembra che non ci sia limite all'ottusità, alla crudeltà, alla voglia di emarginare. Questo racconto arriva da Vasto, basso Abruzzo, una bella terrazza costiera a picco su un mare pulito e pescoso. Dove tutti conoscono tutti. Dove la pena d'una famiglia diventa il pettegolezzo d'una provincia.

po fa i morti di Aids finivano con nome e cognome sui giornali... la città è piccola, e le famiglie venivano subito additate... quello che non trovava casa in affitto, quello che non poteva uscire a fare due passi...

La donna lavorava in un tabacchificio. Ufficialmente, nei confronti di tale azienda, non esiste alcuna sua rivendicazione, né a livello sindacale né giudiziario. L'impressione è che sia soprattutto una donna affaticata dalla vita. Ora lavora, come colf, in una famiglia. Non ha voglia di riaprire vecchie ferite. «Sì, sono stata licenziata con l'unica colpa d'essere la mamma d'una povera ragazza morta di Aids... è così, ma non mi va di aggiungere una sola parola a questa mia personale tragedia. Ora cerco solo di dimenticare. Dopo tutto quello che mi è accaduto credo di averne il diritto. O no?».

La difesa

Il direttore del personale del tabacchificio, di proprietà della famiglia Boselli, di Vasto, smentisce però che la donna sia stata licenziata in seguito alla morte della figlia. «La donna - ha precisato - assunta da un anno in un contratto stagionale, è stata licenziata l'ultima volta l'11 agosto del 1995, insieme ad altre 120 operaie, poi riassunte nel novembre successivo».

La donna, tuttavia, non fu riassunta. E ciò avvenne, secondo l'azienda, poiché, a seguito della chiusura definitiva dello stabilimento di Vasto, avrebbe dovuto trasferirsi, come le altre facevano già da alcuni anni, presso il nuovo stabilimento di Paglieta (Chieti), in Val di Sangro. I titolari del tabacchificio sostengono che la donna sarebbe stata infatti addirittura «avorita», perché unica dipendente mantenuta a lavorare a Vasto, «quando il tabacchificio era stato trasferito dagli inizi del 1990 in Val di Sangro». «Questo trattamento fu possibile grazie alla presenza di un magazzino di stoccaggio che andava di tanto in tanto controllato», ha affermato il responsabile del personale della Boselli, aggiungendo: «Risulta inoltre dai libri contabili che alla donna venivano addirittura concessi degli anticipi sugli stipendi».

La denuncia

Ad un anno di distanza, il dottor Lauria ha deciso di raccontare pubblicamente questa storia. L'ha resa nota in occasione della presentazione di un progetto pilota, da lui stesso ideato, per la prevenzione dell'Aids nelle scuole. «Ho creduto opportuno ricordare che simili forme di emarginazione possono essere evitate solo con un'adeguata educazione. Purtroppo, in questa zona, ci sono precedenti di un certo rilievo... Per esempio? Beh, qui fino a poco tem-

La donna, tuttavia, non fu riassunta. E ciò avvenne, secondo l'azienda, poiché, a seguito della chiusura definitiva dello stabilimento di Vasto, avrebbe dovuto trasferirsi, come le altre facevano già da alcuni anni, presso il nuovo stabilimento di Paglieta (Chieti), in Val di Sangro. I titolari del tabacchificio sostengono che la donna sarebbe stata infatti addirittura «avorita», perché unica dipendente mantenuta a lavorare a Vasto, «quando il tabacchificio era stato trasferito dagli inizi del 1990 in Val di Sangro». «Questo trattamento fu possibile grazie alla presenza di un magazzino di stoccaggio che andava di tanto in tanto controllato», ha affermato il responsabile del personale della Boselli, aggiungendo: «Risulta inoltre dai libri contabili che alla donna venivano addirittura concessi degli anticipi sugli stipendi».

Dice il primario dell'ospedale, il dottor Lauria: «Il pregiudizio è pericoloso quasi quanto l'Aids».

Aversa, un'esplosione, forse provocata dal gas, nel cuore della notte. Un ferito

Palazzo crolla, due vittime

Un tremendo boato ha svegliato Aversa, il secondo centro, per abitanti, della provincia di Caserta, alle 3,25 dell'altra notte. Una palazzina in tufo costruita una sessantina di anni fa, in pieno centro, è stata sventrata da una deflagrazione. Una coppia di anziani coniugi è morta sul colpo, un loro congiunto di 82 anni s'è invece miracolosamente salvato. Ustionato gravemente il titolare del Pub dov'è avvenuto lo scoppio.

Il crollo intorno alle 12. Se non avesse insistito per avere quel riposo per lui poteva andare diversamente

L'esplosione

Viene ritrovata l'insegna del pub, una foto di Gelsomina Margio. Viene spostata l'auto, una fiat Uno, di Arturo D'Angelo polverizzata dall'esplosione. Le squadre dei vigili del fuoco lavorano senza sosta, sotto gli occhi del sindaco Raffaele Ferrara, del capo dell'Ufficio Tecnico, l'ingegner Alfredo Golia, dei funzionari della commissariato e degli uomini della compagnia dei carabinieri. Tonnelate di tufo vengono spostate quasi con rabbia, a mano, da una parte all'altra della strada, ammonticchiate. Una lotta inutile, sotto le macerie, per fortuna non c'è più nessuno. Due bombole di gas vengono portate sulla strada. La valvola è chiusa, potrebbe essere stato il gas che hanno perso ad aver provocato la tragedia.

Nel pub

L'esplosione è avvenuta all'interno del locale, conosciuto da tutti, perché era quello che chiudeva più tardi di tutti, alle due, le tre di notte, a seconda dell'affluenza. Arturo D'Angelo, quando s'era allontanato l'ultimo cliente, cominciava le pulizie, prima il cucinino, poi la sala. E proprio nel cucinino, due metri per tre e mezzo, s'è verificata l'esplosio-

ne il titolare del locale è stato investito mentre era accanto alla serranda del locale, con le chiavi in mano, non si sa per chiudere e andare via o perché avesse sentito l'odore di gas. La causa dell'esplosione la scintilla di un motore elettrico, un frigo andato in funzione, la serranda elettrica, chissà. Lo diranno perizie e indagini dei Vigili del Fuoco, uno dei quali s'è procurato una distorsione alla mano per spostare le pietre di tufo. I tecnici non escludono nessun pista, nemmeno quella di un attentato del racket, anche se quella di una fuga di gas appare la più probabile.

Un locale «sfortunato» quello dove si è verificato lo scoppio. Un figlio della coppia morta nel crollo, anni fa s'era suicidato con un fucile. Nel locale aveva allestito un negozio di autoriscaldatori. Ha lasciato tre bambine e la moglie che hanno vissuto con l'aiuto di Arcangelo Cesaro e della sua pensione. Una delle tre doveva sposarsi tra qualche settimana e all'altare doveva portarla il nonno. Arcangelo e Vincenzo Cesaro non si parlavano da qualche anno. I due fratelli avevano litigato proprio perché il secondo aveva fittato il locale ad un Pub che mandava nella casa di Arcangelo cattivi odori e rumori. Ancora aneddoti: Arcangelo aveva ricevuto un'offerta multimilionaria per vedere la sua abitazione e l'ampio giardino retrostante, ma l'aveva rifiutata, anche di recente.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FANZANA

■ AVERSA «Sembrava che stesse per crollare tutto, i vetri hanno tremato, s'è sentito un tremendo boato». Teofilo Coscione, 24 anni, abita proprio accanto alla casa di tufo mandata in frantumi da un'esplosione l'altra notte ad Aversa e rivive quel tremendo boato, la corsa all'esterno assieme ai genitori ed al fratello Francesco, agli altri vicini, la vista di quel cumulo di detriti dal quale fuoriusciva un braccio. Racconta delle grida di una famiglia, padre, madre e figlia di tre anni, che non riusciva ad uscire dal cortile e di quel braccio che usciva dalle macerie. «Sembrava il braccio di un morto - prosegue Teofilo Coscione - invece s'è mosso, abbiamo capito che era vivo».

I soccorsi sono giunti immediatamente, dieci minuti al massimo dallo scoppio. Arturo D'Angelo, 27 anni, figlio di un vigile urbano, la moglie è in attesa del primogenito, viene

estratto dalle macerie ancora vivo. Il volto nero per la fiammata che lo ha investito, il petto tutto una piaga, viene caricato sull'autambulanza e portato al centro ustionati del Cardarelli a Napoli. Si cerca di fare l'appello dei superstiti e dei dispersi: Mancano all'appello quattro persone. Vincenzo Cesaro di 82 anni, il figlio Salvatore, vigile urbano, Arcangelo Cesaro di 80 anni e la moglie Gelsomina Margio di 77. Il primo viene estratto quando sono le quattro di notte. È illeso. Intorno alle cinque vengono trovati i corpi senza vita di Arcangelo Cesaro e di sua moglie. Sono stati schiacciati dal muro crollato. Si continua a scavare alla ricerca dei vigili urbani un lavoro frenetico che non rallenta neanche quando i vigili urbani dicono il loro collega, proprio l'altra mattina, si era preso tre giorni di ferie per andare in montagna. Tomerà sul luogo del

Reggio Calabria

Riciclaggio: decine di arresti

NOSTRO SERVIZIO

■ REGGIO CALABRIA Sono state arrestate una sessantina di persone, in varie parti d'Italia, nel corso di un'operazione eseguita dalla Guardia di Finanza su disposizione della Procura Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, che si è avvalsa anche dell'attività del Side. Si tratta di un traffico internazionale di droga, svoltosi tra la Germania, Austria e Sud America ad opera delle famiglie mafiose Morabito, Palamara e Bruzzaniti, operanti, soprattutto, nella Luciride: le famiglie riciclavano i proventi con la complicità di alcuni funzionari di banca. Tra i cervelli della organizzazione vi erano il pentito Giacomo Lauro ed il fratello Bruno.

Per eseguire l'operazione contro i narcotrafficanti calabresi, estesa in tutta Italia, la Guardia di Finanza ha impiegato 800 uomini, i quali hanno anche compiuto numerose perquisizioni e sequestri di carteggi di società finanziarie, utilizzate dall'organizzazione per riciclare enormi capitali illeciti.

I soggetti colpiti dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria sono 136; 56 gli arresti, comprendenti anche persone residenti all'estero.

L'operazione è stata denominata «Hidros» e ha colpito, come detto, in particolare, un'organizzazione legata al clan Palamara-Morabito-Bruzzaniti, capeggiato da Leo Cala, delitto del capo storico Giuseppe Morabito, specializzata nel traffico internazionale di stupefacenti e con propaggini organizzate soprattutto in Lombardia ed in Piemonte. Interessate dall'operazione sono state anche la Calabria (Africo Nuovo), la Liguria, la Toscana e l'Emilia Romagna.

Le società

Perquisizioni domiciliari sono state eseguite a Milano, Brescia, Verbania, Novara ed Alessandria, mentre a Lucca, Imperia, La Spezia e Ferrara sono stati individuati i professionisti di cui si è avvalsa l'organizzazione calabrese per l'attività di riciclaggio internazionale.

Imputati nel procedimento «Hidros» risultano Giorgio Dazzi, braccio destro di Giovanni Cannizzaro, emissario di fiducia della famiglia catanese Santapaola, Pintors Curio e Renzo Bellavigna, considerati i registi dello scenario finanziario internazionale in cui, negli ultimi anni, «l'azienda mafia» ha trovato la sua massima espressione. Per conto del sodalizio guidato da Cala, gli intermediari finanziari hanno eseguito transazioni per milioni di dollari.

Le società sequestrate sono: Soliman Finance s.a., con sede a Panama ed uffici di rappresentanza in Italia, a La Spezia, guidata da Curio Pintors; Assorance Credit s.p.a., con sede a Milano, guidata da Davide Emilio Dainese; Fiduciaria Bankcond, con sede a Milano, riconducibile a Guido Salvini; La Minerale di Masina Giuliano, con sede a VerCELLI, riconducibile ai coniugi Giuliano Masina e Rosanna Cavalli.

Fidanzati suicidi per amore?

Scontri in famiglia prima del tuffo nel vuoto

DAL NOSTRO INVIATO

GIOVANNI LACCARO

■ GALLARATE. Perché? «Ancora non lo sappiamo», rispondono al commissariato. La pila di verbali dopo due giornate di interrogatori potrebbe tuttavia nascondere almeno un embrione di verità per dare una spiegazione logica al suicidio di Michela e William, i due fidanzati che l'altra notte, mano nella mano, si sono tuffati dai ponteggi di un condominio in costruzione a Cavaria, trecento metri dalla casa dei genitori di lei. Una tragedia che lascia sgomenti, priva di logica apparente. Nessuna difficoltà di rilievo, un amore tenero e pulito sbocciato da appena un mese che non regge il primo scoglio della vita: Michela Zanetello, 19 anni, e William Pianelli, 22, volevano ad ogni costo una breve vacanza in Spagna. La famiglia di lei - il padre Antonio e la mamma Raffaella - si erano opposti: «William deve lavorare, e tu Michela tra un mese hai la maturità: interrompere adesso la scuola potrebbe compromettere gli

studi». Obiezione più che legittima. Il diverbio sulla vacanza negata si era risolto, in casa Zanetello, la sera di domenica 5 maggio. Forse la discussione aveva trascorso i toni, forse il diniego divenuto un imperativo era stato interpretato come un torto irreparabile. «Michela era una ragazza cocchiuta, portata a contestare qualsiasi forma di autoritarismo», dicono al liceo artistico. E William, operaio da quando aveva superato i 14 anni, ne subiva il fascino. E poi l'amore aveva fatto il resto: ora non potevano più coabitare, se non a prezzo della coerenza, con chi negando loro la Spagna aveva infranto il grande sogno. E così domenica sera, alle 23.30, quando i genitori di lei vanno a dormire, William e Michela escono di casa con un paio di coperte e trascorrono la notte sulla Panda rossa di lui. «Non sotto casa, si allontanano ma restano in zona», dice la polizia. L'indomani, lunedì, Michela biglia la scuola e William il lavoro, nel-

la piccola ditta metalmeccanica di Taino. Rientrano a casa alle 16.30, Michela cerca di terminare un disegno per la scuola, William le tiene compagnia. Quando ricasca anche papà Zanetello, la discussione si riaccende. Dapprima un blando rimprovero. Subito dopo si torna a parlare di Spagna. I due ragazzi si mostrano più che mai decisi a disobbedire.

Papà Zanetello passa dalle parole ai fatti. sgonfia tutte le gomme della Panda di William, parcheggiata fuori casa. Sono circa le 17 di lunedì i ragazzi escono, a piedi. Il loro genitori non li rivedranno mai più da vivi. L'indomani William telefona alla sorella Iaria, a casa dei genitori di lui: «Non vi preoccupate, vogliamo solo andare all'estero», Iaria, 21 anni, è separata, ha una casa sua: «Ma possiamo parlarne?». «Certo, però a casa tua, vai a casa che ti telefono». Invece la telefonata non arriverà mai. Non si sa dove e come abbiano trascorso quella notte. Ma c'è chi dice: li ho visti in ristorante.

Lezione agli studenti della Cattolica di Milano. «Il giornalismo? In crisi irreversibile»

Montanelli: «Tv, maledetta tv»

SOFIA BASSO

■ MILANO Parla da esule Indro Montanelli ai ragazzi dell'Università Cattolica di Milano. Orfano di un modo di fare giornalismo che non esiste più, il vecchio opinionista sceglie la vena nostalgica e pessimista per dialogare con le centinaia di aspiranti cronisti che ieri mattina sono accorsi alla lezione del maestro. Occhi bassi e ana stanca, l'ex direttore della Voce non fa giri di parole. «Can ragazzi, questa affluenza mi preoccupa: non vorrete fare tutti i giornalisti? Non ho messaggi di speranza, perché questa professione sta attraversando una crisi irreversibile».

Nessun dubbio sul responsabile primo di questa difficoltà, l'odiata televisione, «questo strumento mafioso che conduce alla sclerosi del cervello, e che dovrebbe essere dato al rogo». È con le armi del tempismo e dell'immagine che la telecamera sta uccidendo l'antico mestiere del cronista, sollevando il

pubblico dalla fatica di leggere e ragionare. Nel suo j'accuse Montanelli coinvolge, però, anche la carta stampata, colpevole di essersi adattata a un ruolo ancillare. «I grandi quotidiani si sono sottomessi alla televisione, inducendosi a sua appendice e megafono. Questa scelta è un suicidio». Non si riconosce più l'ultraottantenne Indro in un giornalista che rincorre l'audience. «A questa corsa verso il basso e il dottrinale io non ci sto». «Se questa è la democrazia io non sono democratico», chiosa l'antico lettore di Prezzolini e Weber, lui, l'eterno liberale conservatore, che con questa destra non vuole però avere nulla a che fare.

Non risparmia proprio nessuno nella sua requisitoria contro l'Italia di oggi, nemmeno Antonio Di Pietro, sempre esaltato nei suoi articoli di fondo. «Purtroppo anch'io ho collaborato a uno dei più grossi errori della stampa italiana: la mitiz-

zazione di Di Pietro. Certo, «un bravo magistrato è anche una brava persona», ma non quel «San Giorgio della moralità in lotta contro la corruzione». Soprattutto Montanelli punta il dito contro la giustizia in Italia, che «non sta mai nei suoi limiti e sopraffà la legge».

Sarebbe una grande battaglia quella per la giustizia, ma Montanelli è stanco: «Io sono vecchio, potreste farla voi». Lui le sue battaglie le ha già condotte, e - aggiunge - già perse. Il sogno di fare un giornale senza padroni politici o economici, con la fine delle due avventure del Giornale e della Voce, è stato infranto. È amaro il quadro dipinto dall'ex direttore, e anche il suo dialogo con gli studenti. Al grande applauso che aveva accolto la sua introduzione, questo risposto proponendo ai ragazzi di fondare un partito, ma poi le domande degli aspiranti cronisti lo deludono: «Se farai la scelta della televisione non sono più un tuo amico», ribatte a una studentessa che aveva ammesso di

mirare al piccolo schermo Ringrazia per i complimenti dei ragazzi sempre riverenti, ma più volte si dichiara in disaccordo con loro. E a margine dell'incontro ammette: «Ho voluto scoraggiarli perché questo mestiere è al capolinea».

Risponde anche alle domande di attualità. Andreotti? «Ha due moralità, ma i due processi a suo carico non sono credibili. Pecorelli gli sarebbe bastato comprarlo, e il bacio a Ruina è una buffonata. Non credo che bacchi nemmeno sua moglie, con quella sua bocca a taglio di salvadanaio». Priebke? «Si dovrebbe processare chi diede gli ordini, non l'esecutore».

Insomma, da dove si può incominciare per rifare il giornalismo italiano e questo paese? Scuote la testa scettico. «Bisognerebbe rifare tutto, ma c'è una mediocrità diffusa, non esistono più i personaggi di un tempo». Lui ormai si è ritirato in quello che definisce il suo «occolo al Corriere», a fare il «Mammuth del giornalismo».